



L'arte di amare e la politica.

La mia esperienza

di Lucia Fronza Crepez

*Intervento tenuto al 1° Simposio Musulmani e Cristiani in dialogo
Castel Gandolfo, 24-27 aprile 2005*

Se la parola "crisi" di questi tempi viene usata in tutte le salse e per tutti gli ambiti, quando si parla di politica i toni si sono alzati. Sono Lucia Crepez, sono un medico pediatra e madre di sei figli, dai 22 agli 8 anni. Vorrei offrire qui, come mio contributo, un'esperienza personale e comunitaria che mi sono trovata a fare, in politica, alla luce del carisma dell'unità. Sono stata eletta nel Parlamento italiano per due legislature dal 1987, al 1994.

Cosa è voluto dire per me essere in politica fedele alla scelta dell'amore per Dio e per gli uomini? La scelta dell'unità è diventata, nel mio impegno politico, fraternità, categoria insieme culturale e concreta da aggiungere a libertà e uguaglianza, affinché la politica diventi strumento per concorrere all'unità della famiglia umana.

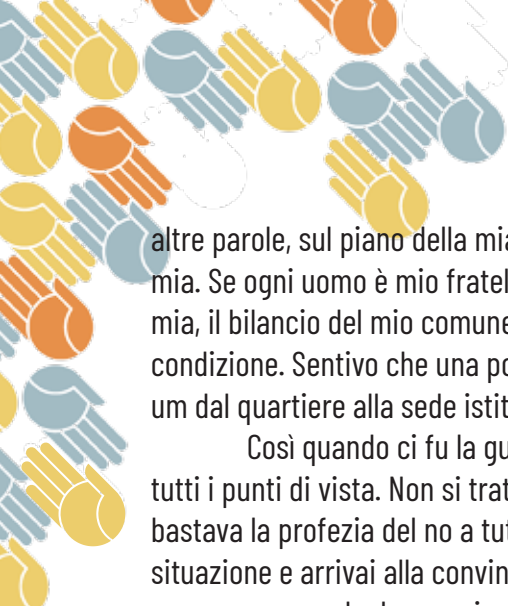
Per prima cosa la scoperta che la vocazione politica è una vocazione all'amore: il coraggio di riscoprire la politica come amore, amore per la propria gente, per la propria patria, per tutte le patrie, per l'umanità. Politica come amore più grande, un amore che, acquisendo la dimensione politica, non perde però le sue caratteristiche: il coinvolgimento di tutta la persona, con l'intelligenza e la volontà di arrivare a tutti, l'intuizione e la fantasia, la capacità di donarsi e di aprire strade nuove anche quando i limiti umani e i fallimenti sembrano chiuderle.

E l'arte di amare che Chiara ci aveva dato è diventata la strada maestra.

1) Amare tutti, essere a disposizione di tutti, diventava l'impegno democratico di essere, come recitano tutte le costituzioni democratiche, "senza vincoli di mandato". Il fatto di essere una donna, un medico, proveniente da una determinata regione italiana, non doveva tradursi in una serie di soggezioni agli interessi dell'una o dell'altra categoria, ero in Parlamento per tutti, nemmeno espressione solamente di quelli che mi avevano votato. Se c'era una opzione da fare doveva essere per chi era senza voce, per chi si trovava svantaggiato. Per esempio era in discussione una legge sulla professione infermieristica e dall'ordine dei medici avevo ricevuto pressioni per controllare affinché il "potere della categoria" non fosse pregiudicato.

Sentivo che la mia professione era certo una competenza da sfruttare per capire meglio come fare questa legge, ma non doveva vincolarmi agli interessi della mia categoria. Così ho accettato, proprio io medico, di essere correlatore della nuova legge.

2) Farsi uno: vivere la fraternità non era un vago sentimento di prossimità all'umanità, ma era abbandonare, come chiave di lettura e di progettazione politica, la stretta visuale del mio angolo di mondo, della mia parte politica ecc., per riconoscere e assumere come soggetto politico la famiglia umana. Detto in




altre parole, sul piano della mia quotidianità, dovevo “entrare” dentro la storia dell’altro per assumerla come mia. Se ogni uomo è mio fratello, allora il progetto di vita di mio fratello è il mio, la sua aspettativa di vita è la mia, il bilancio del mio comune, come quello della mia famiglia si struttura e si relativizza sulla sua condizione. Sentivo che una politica efficace nasceva dal riconoscere che il luogo della politica è un continuum dal quartiere alla sede istituzionale internazionale.

Così quando ci fu la guerra in Iraq nel ‘91. Sentivo che dovevo approfondire la questione vedendola da tutti i punti di vista. Non si trattava tanto di essere contro tutte le guerre, avevo scelto la politica, non bastava la profezia del no a tutte le guerre, così cominciai a studiare dal punto di vista della geopolitica la situazione e arrivai alla convinzione che quella guerra era una guerra ingiusta. Il mio partito che era al governo, ma anche la maggioranza della gente che mi attorniava era per la guerra, ma io secondo coscienza votai contro, giustificando il mio voto, e cominciai ad andare in giro in 1000 assemblee a spiegare i motivi.

E così anche per le 3 etnie della mia regione, tutte le parti erano mie, la tedesca, la ladina, come e forse più della parte italiana.

3) Amare per primi: fare il primo passo prendendo l’iniziativa, anche quando sembra che non ci sia più niente da fare, mette in moto risposte inaspettate, rianima prospettive impensate e processi politici che sembravano inesorabilmente chiusi. Qui gli esempi potrebbero essere tantissimi.

Ad un certo punto dovevamo scrivere un parere per il “Ministero della Sanità” che era in procinto di redigere, con grandissima difficoltà, il profilo di una professione sanitaria, il fisioterapista. C’era un emasse perché la visione del profilo redatto dai fisioterapisti si scontrava con quella redatta dai fisiatri. Mi rivolsi allora ad un fisioterapista e ad un fisiatra che conoscevo da tempo, ci mettemmo al lavoro. Assicurai loro un ascolto totale e la possibilità di portare il risultato della loro “unità” nella sede istituzionale giusta. Dopo molte ore di lavoro duro, di dialogo franco, scrivemmo un profilo che poi diventò il documento portante su cui si basò il lavoro finale del Ministero.




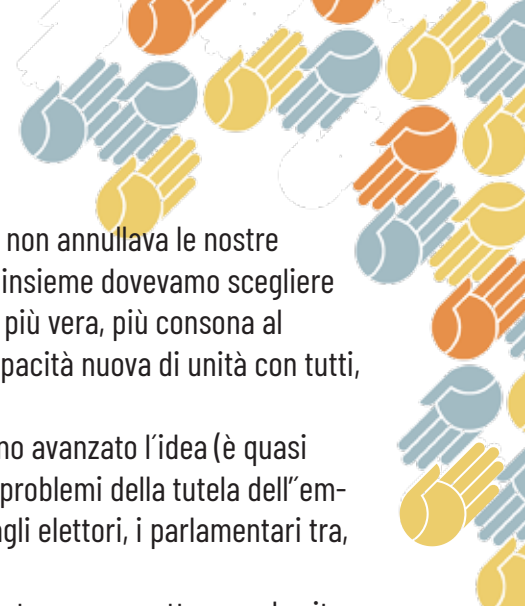
4) Amarsi a vicenda mi ha dato la chiave per capire che in politica il mio compito era quello di coinvolgere alla stessa maniera tutti i soggetti della politica, in un impegno democratico reale, che poteva nascere dall’amore reciproco attuato. Se sentivo il dovere di seguire la mia coscienza cercando di crescere in competenza e profondità, senza calcolare se le mie erano decisioni di maggioranza o di minoranza, sentivo però il dovere di dare ai cittadini la possibilità per controllare la mia azione in Parlamento. È nato così il “Foglio” (anche con una pagina nelle tre lingue dei tre gruppi linguistici della mia regione) una pubblicazione periodica attraverso la quale facevo conoscere ciò che avevo fatto, le leggi di cui mi ero occupata, il mio pensiero sui problemi che erano sul tavolo della politica, chiedevo consigli, promuovevo una specie di referendum tra le persone; rendevo conto anche di come utilizzavo il denaro che ricevevo come indennizzo parlamentare. E tanti scoprivano che la politica è una vocazione universale, un impegno d’amore che tocca tutti.

Ma l’unità in politica è possibile?

Sì, se come ci ha suggerito Chiara anteponiamo la scelta per i valori alle nostre appartenenze, per scoprire le diversità come ricchezza.

Vorrei chiudere con un’esperienza che ho potuto fare in Parlamento durante la seconda legislatura, quando è stato eletto un altro membro del Movimento dei Focolari, Giuseppe Gambale. Io sono del nord Italia, lui del sud; soprattutto Giuseppe Gambale era di un partito all’opposizione rispetto al mio.





Era una sfida il cercare di mantenere vivo tra noi l'amore e l'unità, che non annullava le nostre diversità (io ero convinta del mio partito e Giuseppe era convinto del suo), ma insieme dovevamo scegliere ogni volta per il bene comune, cioè dovevamo sostenere la soluzione migliore, più vera, più consona al problema per il bene del nostro Paese. Questo ci ha fatto sperimentare una capacità nuova di unità con tutti, che sarebbe stata difficile senza la fiducia che si era creata tra tutti.

Un giorno, poco prima delle elezioni, alcuni parlamentari cattolici hanno avanzato l'idea (è quasi un'abitudine in Italia) di presentare una mozione per impegnare il governo sui problemi della tutela dell'embrione. Da parte di alcuni era chiaramente il tentativo di distinguere, davanti agli elettori, i parlamentari tra, diciamo così, buoni e cattivi...

Parlandone con Giuseppe, abbiamo visto che era una logica che non potevamo accettare: se la vita di un embrione è un valore che sta profondamente dentro la coscienza di ogni uomo, dipende dalla nostra intelligenza e dal nostro amore trovare il modo di unire tutti attorno a questi valori. Ci siamo sfidati a far questo; abbiamo chiesto al presidente della Camera (di idea opposta alla nostra su questo argomento, ma con cui il rapporto era molto bello) di dilazionare i tempi a disposizione ed abbiamo lavorato tutto il giorno fino a tarda sera. Siamo andati da tutti i partiti cercando con ciascuno un aggancio per arrivare ad una posizione unitaria sul valore della vita. Ad esempio, chi era di fede comunista poteva unirsi a noi riconoscendo che, se avessimo tolto i limiti alla ricerca sugli embrioni, le case farmaceutiche avrebbero goduto di finanziamenti senza nessun controllo. Per i verdi, ci aiutò un parlamentare con cui il rapporto era profondissimo e che si fidava di noi.

Verso sera siamo riusciti a trovare l'unanimità intorno ad un documento che abbiamo scritto e riscritto molte volte perché tutti ci si sentissero dentro: è stato approvato all'unanimità. E per dirvi la novità di questo fatto, il giorno dopo, "Le monde", una delle principali testate della Francia, ha scritto che era difficile capire che cosa fosse successo nel Parlamento italiano, dove in genere, argomenti come questi erano sempre stati utilizzati per dividere: chissà cos'è successo... Forse c'era un'aria nuova e in quell'aria i valori uniscono e non dividono.

Posso dire, per averlo almeno un po' sperimentato, che, se si interpreta la politica come amore, si comincia a muovere quella forza positiva che è dentro ogni collettività, pronta a prorompere se sollecitata da progetti grandi e da persone in grado di mettere in moto rapporti veri.

L'amore pian piano fa emergere la vocazione peculiare, caratteristica di quel territorio, di quella città o nazione che sia: può nascere così un soggetto politico comunitario protagonista della politica, questo "popolo" abituato a pensare in termini di "noi", una chiave che a volte può diventare il punto da cui sollevare situazioni senza uscita.

